

Marco Labbate, *Un'altra patria. L'obiezione di coscienza nell'Italia repubblicana*, Pacini, Ospedaletto (PI) 2020

di Anna Di Gianantonio

Marco Labbate nel suo volume racconta il lungo percorso – dalla fine della seconda guerra mondiale al 1972 – di approvazione della legge n. 772 sull'obiezione di coscienza. Essa concedeva ai giovani di leva la possibilità di essere esonerati dal servizio militare, previo verdetto di una commissione giudicatrice. Una sorta di “legge truffa” che non riconosceva un diritto, ma solo la possibilità – dopo attento esame – di evitare l'arruolamento del coscritto, che poteva scegliere il servizio civile alternativo, comunque molto più lungo di quello militare. Dopo decenni di lotte pacifiste e antimilitariste, che costarono ai giovani renitenti denunce, processi presso i tribunali militari, reclusioni negli ospedali psichiatrici o in carcere, la legge fu comunque considerata un passo in avanti.

Attraverso le complesse tappe che portarono all'approvazione del provvedimento, Labbate descrive la fatica, tutta italiana, di riconoscere i diritti civili e la lentezza del consolidarsi di una nuova e rispettosa mentalità civile. Nonostante la novità dirimpante rappresentata dalla Costituzione, le incrostazioni del passato si annidavano nella mentalità dei vertici politici, dell'esercito e della magistratura, spesso occupati da uomini che avevano svolto la loro carriera all'interno delle istituzioni fasciste. Non è un caso che la legge, che da tempo era insabbiata in parlamento, fu approvata nel contesto dei grandi cambiamenti sociali e legislativi avvenuti negli anni Settanta.

L'obiezione di coscienza interessò un esiguo numero di giovani. Furono solo settecentosei i renitenti alla leva dalla fine della guerra sino all'approvazione della legge, di cui seicentoventidue Testimoni di Geova e ottantaquattro pacifisti cattolici, libertari e radicali. Un numero esiguo di “acchiappanuvole”, come venivano definiti da alcune questure, che attraverso il loro sacrificio personale testimoniarono il rifiuto della guerra. Il volume è interessante per diversi motivi. Intanto perché mette al centro alcuni temi cruciali degli anni del secondo dopoguerra: la questione della pace e il significato del ripudio della guerra, la riflessione sulla violenza, il ruolo dell'esercito. La discussione non vide schieramenti nettamente opposti: il dibattito attraversò il mondo cattolico, quello comunista, quello pacifista. Si trattò, come dice l'autore, di una «contesa della pace» che vide posizioni diverse: per i comunisti la guerra non era sempre da ripudiare come dimostrava la lotta contro il nazifascismo. Anche don Lorenzo Milani ammise che la resistenza era stata un legittimo conflitto armato.

Esistevano guerre giuste? Per i pacifisti che si raccolsero attorno alla figura del filosofo Aldo Capitini nessuna guerra poteva ritenersi lecita. Il concetto di guerra giusta e il principio di presunzione che doveva spingere il fedele ad ubbidire all'autorità religiosa e civile andavano respinti con decisione. Capitini nel suo *Elementi di un'esperienza religiosa* sottolineò la centralità della coscienza del singolo che

rifutava l'idea di imbracciare le armi contro un fratello. Ma non tutti i cattolici la pensavano così. Per una parte importante della Democrazia Cristiana la legge sull'obiezione di coscienza non era che un cavallo di Troia per rendere permeabile ai comunisti l'esercito e per indebolirlo dall'interno, per molti comunisti invece l'obiezione era dettata da istanze individualistiche che avrebbero portato a un esercito di mestiere, da evitare perché rischioso per la democrazia.

Nel dopoguerra il Pci organizzò il movimento dei Partigiani della pace che si batteva contro i pericoli di un conflitto nucleare devastante, ma il partito riteneva che non fosse di certo il disarmo unilaterale a risolvere il problema: finché fossero durati i due blocchi armarsi sarebbe stato il solo strumento per prevenire un nuovo conflitto. Appare interessante nel volume la posizione di alcune donne che aderirono al movimento pacifista, dando vita alla cosiddetta "obiezione delle madri". Anna Garofalo, Maria Remiddi, Eugenia Bersotti ne furono, a diverso titolo, delle rappresentanti. Dai loro discorsi è possibile osservare che nel movimento femminile la presa di posizione antagonista portava con sé elementi del ruolo tradizionale. Così le donne sostennero il pacifismo motivandolo con il senso materno: le madri non potevano in alcun modo giustificare il sacrificio dei figli. Fu anche quella presa di posizione che legò, in maniera indissolubile nell'immaginario politico, la donna alla pace e al rifiuto delle armi.

Al piccolo gruppo di Capitini, cui aderì anche Giudo Ceronetti, serviva un caso che diventasse cassa di risonanza del pacifismo a livello nazionale. L'occasione fu il processo ad uno dei primi obiettori di coscienza, Pietro Pinna che nel 1949, con la Bibbia in mano, entrò nel tribunale di Torino stracolmo di persone. Poiché l'obiezione di coscienza non era neppure contemplata dalla legge militare, il renitente poteva subire un iter processuale molto lungo. Condannato per disobbedienza per non voler indossare la divisa, gli veniva inviata un'altra cartolina precetto, subiva poi un'altra condanna, finché l'autorità militare decideva per il congedo per malattia. Pinna fu condannato una prima volta a dieci mesi, poi ad altri otto, sino ad essere riformato per nevrosi cardiaca. In aula fu difeso da Bruno Segre, l'avvocato che con Sandro Canestrini diverrà celebre in questi dibattimenti. Pinna sarà un punto di riferimento importantissimo del Movimento non violento fondato da Capitini e parteciperà nel 1961 alla prima marcia per la pace Perugia-Assisi.

Intanto la proposta di legge, portata in Parlamento dal Psli, non andava avanti. La Dc rispose alle richieste politiche e civili in due modi, da un lato insabbiando il provvedimento in Commissione Difesa, dall'altro reprimendo i movimenti pacifisti, che dalla fine degli anni Sessanta diventarono movimenti antimilitaristi, si politicizzarono e coinvolsero migliaia di giovani.

In quegli anni la protesta giovanile si espanse fuori dai circoli religiosi e investì i gruppi politici come Lotta Continua che organizzò tra i militari i circoli dei "proletari in divisa" che chiedevano maggiori diritti all'interno delle forze armate. Per i giovani rivoluzionari la caserma, come la fabbrica, la scuola, l'ospedale psichiatrico e il carcere erano strutture repressive che colpivano e discriminavano gli strati più poveri della società. I soldati dovevano prendere coscienza del loro ruolo di sfruttati senza respingere l'uso della violenza, necessaria al cambiamento sociale.

Un ruolo politico concorrenziale e spesso egemonico sui giovani lo assunse il Partito radicale. Non va dimenticato che l'approvazione della legge fu resa possibile da un lunghissimo digiuno, durato trentanove giorni, di Marco Pannella e Alberto Gardin davanti al parlamento. I radicali sposarono la pratica non violenta riuscendo a creare un vasto fronte interclassista sul tema dei diritti civili. Accanto ai conflitti ci fu una comunanza di iniziative tra i gruppi della sinistra e degli anarchici che rafforzarono il movimento.

L'autore si sofferma sull'aspetto importante della dura repressione dei comportamenti dei renitenti alla leva. Se un prezzo alto fu pagato dai Testimoni di Geova, che privilegiavano la dimensione interiore del rifiuto al servizio militare e pagarono con lunghe detenzioni le loro scelte, anche gli altri disobbedienti non sfuggirono alla repressione. In carcere, come ricorda il radicale Roberto Ciccio Messere, si entrava in un luogo dove vi era una sospensione dei diritti e il tentativo di abbruttimento del recluso, costretto all'ozio, alla solitudine e alla cieca sudditanza agli ordini dei carcerieri.

Negli ospedali psichiatrici, dove i renitenti venivano mandati per l'ostinata disobbedienza all'autorità, la situazione era quella di un girone infernale. Labbate ricorda le vicende personali degli obiettori e fornisce il quadro della repressione subito dentro le istituzioni e al momento della scarcerazione, con la perdita frequente del posto di lavoro, come capitò all'assistente universitario di istituzioni di diritto romano, il cattolico Fabrizio Fabbrini. Infine va ricordato quello che possiamo definire "il laboratorio Firenze". La città, amministrata per lunghi anni dal sindaco Giorgio La Pira, conobbe sui temi della pace un grande dibattito che coinvolse non solo studenti ed intellettuali, ma anche operai delle maggiori fabbriche del territorio. La Pira ebbe il coraggio di proiettare il contestato film francese sull'obiezione di coscienza *Non uccidere* che tanto scandalo aveva provocato nel paese.

Sacerdoti come Ernesto Balducci e don Lorenzo Milani, entrambi processati, seppero creare una forte sinergia tra i cattolici del dissenso e le forze giovanili e di sinistra, appoggiando con forza le aperture del Concilio vaticano secondo. Balducci con la rivista «Testimonianze» e Milani con la lettera ai cappellani militari e ai giudici fornirono armi teoriche e un linguaggio che servì a sostenere le ragioni dell'obiezione di coscienza alla luce delle nuove posizioni conciliari e di quelle della sinistra più sensibile al tema dei diritti. Quello di Labbate è un libro documentatissimo che serve a illuminare una parte della storia repubblicana e alcuni dei suoi protagonisti, trascurati o mal interpretati dalla storiografia come don Milani, ma che rivestono una grande importanza per la crescita democratica del paese.